

Manifesto

dei lavoratori
autonomi di
seconda
generazione

Ottobre 2010

www.actainrete.it

1

Parte Prima

ovvero
del nostro
lavoro



Siamo una particolare categoria di lavoratori autonomi, non siamo commercianti né contadini, non apparteniamo alle professioni protette da Ordini ma siamo tra i lavoratori indipendenti quelli più "moderni", figli di un sistema che è stato chiamato "postfordismo". Ci muoviamo nell'universo, nel mercato, dei *beni immateriali*. Tra i mercati è quello che ha visto i maggiori cambiamenti in questi ultimi trent'anni, nell'impresa e nella società, nelle tecnologie e nelle organizzazioni, nell'educazione e nei rapporti umani. Ci vengono richieste conoscenze complesse, soggette a continui cambiamenti, che non si limitano allo specialismo ma richiedono capacità relazionali non acquisibili tramite percorsi formativi specifici. Quelli di noi che hanno la maggiore anzianità professionale hanno iniziato la loro attività verso la seconda metà degli Anni Settanta, quando c'era una voglia diffusa di "mettersi in proprio", di sfidare il rischio del mercato, di non sottomettersi agli orari ed ai vincoli dell'azienda. I più giovani hanno iniziato la loro attività professionale sulla spinta delle promesse libertarie portate dalla diffusione delle nuove tecnologie, hanno creduto a una società aperta di lavoratori della conoscenza priva di barriere all'ingresso: lavoratori capaci di utilizzare Internet come nuova frontiera di affermazione e in grado di svolgere le proprie attività senza particolari vincoli geografici.

Siamo nati con un grande desiderio di libertà e di indipendenza, fiduciosi che le nostre capacità professionali, le nostre competenze, il nostro capitale umano, fossero sufficienti ad ottenere un riconoscimento sociale e un buon portafoglio di commesse da diversi clienti. A questa idea di libertà e di indipendenza non siamo disposti a rinunciare nemmeno oggi che i tempi sono cambiati ed il mercato si è fatto molto difficile. Né ci pare di dover rinunciare all'idea che è bello lavorare contando solo sulle proprie competenze, la propria iniziativa, la propria capacità di tessere relazioni, di comunicare - senza patrimoni alle spalle, senza appartenere a consorterie, senza dover piegare la schiena: indipendenti, *freelancers*, al servizio di noi stessi prima ancora che di terzi.

1.1. Da alcuni anni ed in particolare dal pieno manifestarsi della crisi finanziaria (ottobre 2008), esercitare la nostra attività diventa sempre più difficile. Per quelli che hanno cominciato 20/30 anni fa, tirarsi indietro è impossibile, per molti di quelli che sono entrati da poco in attività il rischio di mercato è quasi insostenibile, per alcuni, "obbligati" a prendersi una partita lva, la parola stessa "mercato" sembra non esistere. Ma non saremmo quello che siamo, cioè persone disposte a rischiare in proprio, fiduciose nel proprio spirito d'iniziativa, se ci lasciassimo scoraggiare da questa situazione e andassimo in giro a lamentarci e piagnucolare. Il nostro capitale umano, le nostre competenze, che finora abbiamo investito interamente o prevalentemente nel rapporto con la committenza, dobbiamo oggi investirli nel tutelarci dalla crisi che ha messo a nudo, per chi ancora non se ne fosse accorto, la nostra posizione di estrema debolezza e di svantaggio sul piano sociale, in quanto cittadini.

1.2. Molti, purtroppo, non se n'erano accorti, convinti che bastasse avere un buon rapporto di fiducia con il committente per sentirsi al sicuro, che bastasse saper lavorare bene per ottenere un riconoscimento sociale. Molti si sono cullati nell'illusione di essere "un'impresa" e quindi di godere del prestigio che alla figura dell'impresa è stato concesso sul piano dell'immagine pubblica dagli Anni Ottanta in poi. Qualcuno magari avrà gonfiato il petto a sentirsi un "imprenditore", a non essere più confuso con l'umile "lavoratore".

Molti hanno creduto che rischiare in proprio e farsi da sé significa praticare un individualismo esasperato, che rifiuta a priori la condivisione delle esperienze e delle conoscenze, convinti che il collega, quello che fa il tuo stesso lavoro, è il principale concorrente.

Adesso occorre, volenti o nolenti, rimettere i piedi per terra e abbandonare una volta per tutte queste illusioni, queste credenze.

Siamo in tutto e per tutto dei lavoratori, apparteniamo al mondo del lavoro anche se le istituzioni per lungo tempo non ci hanno riconosciuto come tali, tanto da non riservarci un posto nemmeno nelle statistiche, sbattendoci una volta in mezzo alle (micro)imprese e un'altra volta in mezzo agli "atipici", poi annegandoci nella confusa galassia del lavoro autonomo in mezzo a venditori ambulanti, agricoltori, medici, avvocati e così via.

Noi siamo invece una particolare categoria di lavoro indipendente che non solo è la più "moderna", la più attuale, ma è anche quella con la tendenza alla crescita più alta, una tendenza che, diversamente da tutte le altre categorie del lavoro autonomo, non si è interrotta nemmeno in questi ultimi anni di crisi. Siamo il futuro del lavoro indipendente, del lavoro cognitivo, il mercato del lavoro professionale dipenderà sempre più da noi. Ma la consapevolezza del ruolo della nostra categoria accresce in molti di noi la delusione, l'indignazione, per il modo in cui, individualmente come cittadini e collettivamente come categoria, veniamo considerati e trattati. La spinta a organizzarsi, a fare *network*, deriva anche dalla constatazione del forte scarto che esiste tra un ruolo sociale ed economico dei lavoratori autonomi di seconda generazione destinato a consolidarsi e il persistente "oscuramento" della loro esistenza da parte delle istituzioni. Ma le cose stanno cambiando e se saremo organizzati ed uniti cambieranno più in fretta.

1.3. Facciamo un passo indietro per chiarire meglio la nostra condizione, torniamo alla situazione di partenza. La prima molla a lavorare come *freelancer* è stata per molti di noi il desiderio di libertà e di indipendenza, ma il requisito indispensabile per poterlo fare è stata la padronanza di conoscenze, saperi e competenze professionali che in parte sono state acquisite mediante percorsi di scolarizzazione complessi e articolati, in parte mediante esperienze di vita aziendale come lavoratori dipendenti, accompagnate ambedue, in molti casi, da soggiorni all'estero. L'"accumulazione primitiva" di capitale umano, inteso come competenza professionale, requisito indispensabile per l'avvio di un'attività, è stata per ciascuno un processo individuale, un'esperienza particolare. Qual è il problema con cui abbiamo dovuto fare i conti successivamente? Con la necessità di mantenere il valore di quel capitale umano e semmai di accrescerlo. Ma qui la nostra situazione diverge fortemente da quella di altri lavoratori della conoscenza (per esempio dai funzionari dell'insegnamento universitario o da certe categorie di professionisti che hanno "blindato" il loro rapporto con committenti che non chiedono l'esplicito accrescimento del sapere individuale). La nostra autorevolezza deve continuamente essere "ri-certificata" dal mercato, pertanto le nostre conoscenze debbono essere continuamente aggiornate con un investimento sia emotivo sia economico di notevole portata. Accade però che il sistema della "formazione permanente" che ci offrono le istituzioni sia sempre più insoddisfacente, obbligandoci a dei percorsi individuali che spesso si rivelano impraticabili per ragioni logistiche e di costo. Uno dei motivi che giustificano l'urgenza di una maggiore coesione e di una



maggior organizzazione collettiva della nostra categoria è quello legato alla formazione, meglio sarebbe dire, all'autoformazione, per la quale dobbiamo riuscire a procurarci delle risorse distogliendole dal sistema attuale, inefficiente e corporativo, costruito più per mantenere in vita certe organizzazioni o certe burocrazie che per offrire un servizio. Al tempo stesso, una maggior capacità di far sentire la propria voce ci può mettere in grado di contribuire al rinnovamento dell'insegnamento superiore affinché sia meno lontano dalle esigenze del mercato. È un compito "storico" quello che ci dobbiamo assumere e che può essere riassunto nella frase "impedire la svalorizzazione del capitale umano nell'epoca dell'economia della conoscenza". Non è retorica, è questione di sopravvivenza.

1.4. La nostra posizione rispetto al mercato è però assai differente da quella di altre categorie di lavoro autonomo e del tutto diversa da quella del lavoro dipendente, perché noi non dobbiamo semplicemente rispondere a una domanda di mercato, noi dobbiamo, certe volte siamo costretti, ed in ogni caso fa parte della nostra deontologia professionale, "costruire il mercato", "inventare la domanda", in parole povere, scoprire le esigenze nascoste, inconsapevoli, implicite, della committenza. La nostra attività quindi, cambiando spesso il committente, non solo è scarsamente di *routine*, ma deve essere per forza un'attività di *innovazione*. In un mondo che tende sempre più all'imitazione e alla standardizzazione dei valori, all'appiattimento del gusto e alla riduzione di ogni pratica a procedura codificata, la nostra volontà/necessità d'innovazione può sembrare una velleità donchisciottesca. In realtà, se noi consideriamo l'innovazione non solo come un processo di modernizzazione tecnologica o di implementazione di prodotto e di processo ma anche come dinamica di relazioni sociali, di costruzione di sistemi associativi, ci accorgiamo che la sfida dell'innovazione non è materia che riguarda solo il rapporto con il mercato ma anche il rapporto reciproco tra di noi, la costruzione di un'identità di categoria o di ceto, la configurazione di "sistemi sociali" che consentono un agire collettivo e una condivisione di linguaggi identitari, cioè qualcosa di preliminare alla "rappresentanza d'interessi", che è solo una delle tante funzioni di un sistema associativo. Non è un caso che l'organizzazione meglio riuscita e più autorevole, quella dei Freelancers degli Stati Uniti, abbia potuto nascere anche grazie ad un primitivo contributo di una Fondazione svizzera che promuove l'innovazione nei sistemi di relazione sociale.

1.5. Se c'è un modo di lavorare che dipende in buona parte dalle opportunità offerte dal web quello è il nostro. Apparteniamo in tutto e per tutto alla *web generation*, gli specialisti d'informatica rappresentano di per sé uno dei gruppi più consistenti all'interno della categoria dei lavoratori della conoscenza freelance. Il web ha creato per la prima volta nella storia della geografia umana un sistema virtuale di comunicazione tra le persone, che ormai sembra prevalere sul sistema reale, ha creato un sistema di accesso all'informazione che sta diventando la fonte primaria di conoscenza, sia spicciola che sofisticata. Il web (e l'utensile che ne consente l'utilizzo, il computer), ci ha permesso di lavorare a casa, contribuendo in maniera determinante a quella *domestication* del lavoro che confonde tempi di vita e tempi di attività per il mercato. Ci ha consentito di lavorare ovunque, sul treno o su una panchina del parco, in metropolitana o nella sala d'aspetto di un aeroporto, contribuendo all'aumento della produttività individuale e molto spesso ad un allungamento della giornata lavorativa ben oltre le otto ore



previste dai contratti di lavoro dipendente. Il web ha abbassato enormemente i costi dell'autoformazione, consentendoci autonomia nelle scelte d'apprendimento, accesso a corsi on line tagliati su misura delle nostre esigenze. Il web ci ha permesso azioni di promozione individuale, di offerte pubbliche di servizi su un mercato globale, ci ha dato la possibilità di lavorare all'estero senza dover emigrare. In breve, non sapremmo cavarcela senza il web, non saremmo più in grado di lavorare senza la rete mondiale, tanto più che la tendenza dell'industria della comunicazione è quella di offrirci strumenti sempre più sofisticati di accesso mobile alla rete. Ma dall'utilizzo quotidiano della rete al saperne sfruttare tutte le opportunità e tutti i segreti ce ne corre, ormai il valore del capitale umano di un *freelancer* dipende in buona parte dal grado di sofisticazione delle sue conoscenze sull'utilizzo del web e dei sistemi di comunicazione integrata.

1.6. Il rapporto costante con la rete *worldwide* ci mette in una situazione che ha alcuni aspetti contraddittori. Da un lato, permettendoci di lavorare da soli, alla lunga accentua un certo isolamento dell'individuo, dall'altro è lo strumento più agevole per comunicare con nostri simili e quindi ci consente di uscire dall'isolamento. Sempre di più la rete diventa il canale più efficace di creazione di movimenti collettivi e di mobilitazione di energie, che possono tradursi in eventi politici (es. l'elezione di Obama) o in forme associative di vasta portata (es. la Freelancers Union degli Stati Uniti). Creare un sito o aprire un blog è diventato ormai il primo gesto di chi vuole coinvolgere altre persone in una determinata iniziativa. Pertanto anche la spinta verso forme di coalizione del lavoro professionale indipendente si avvale ed è destinata ad avvalersi sempre più delle opportunità offerte dal web e da quei sistemi di condivisione delle conoscenze e della creatività individuale che impiegano tecnologie open source, facilmente accessibili anche in termini economici. Man mano che si allarga la base d'utenza e si moltiplicano i sistemi interattivi, il web rischia però di diventare una Babele incontrollata, la crisi di certi *social network* ne è la testimonianza. I lavoratori *freelance* non possono disinteressarsi del destino del web, se non altro perché rappresenta forse l'unico ambiente dove è possibile costruire e condividere un pensiero proprio, specifico, del lavoro indipendente. Debbono quindi vigilare sui tentativi di restringerne l'accesso con la scusa di un "controllo morale". Sappiamo bene che oggi al mondo non esistono Autorità di regolazione morale ma solo Poteri di dominio oligopolistico che possono intervenire in questo senso. Ma questa vigilanza, affinché la democrazia cognitiva della rete non sia limitata, la possiamo meglio esercitare se organizzati, uniti e identificabili. Possono in tal modo anche coloro che hanno minori conoscenze del mondo dell'informatica approfittare dell'esperienza dei più esperti, possiamo creare un nostro territorio, un nostro *social network* e metterci in relazione con lavoratori indipendenti della conoscenza di altri Paesi.

1.7. Lavorare da soli, comunicare attraverso Internet, comporta il rischio di considerare i rapporti a distanza o i rapporti virtuali come l'unica forma di relazione sociale. È necessario invece compensare questa tendenza sforzandosi di sviluppare i rapporti di prossimità come rapporti fisici tra persone che si guardano negli occhi, si stanno ad ascoltare e riscoprono la grande civiltà del *convivium*. In particolare i rapporti di prossimità sono importanti nelle azioni di lobbying e nelle manifestazioni di volontà collettiva, anche nelle forme di protesta, dove non basta "postare" un'opinione su un forum o inviare una firma via Internet, ma occorre mostrare la faccia e mostrare che si è in tanti per ottenere ascolto. Riscoprire il lessico



e la grammatica del discorso diretto, compensando in tal modo i segnali abbreviati e convenzionali che lanciamo via mail o via sms, riscoprire la comunicativa e la flessibilità del linguaggio parlato significa in un certo senso contribuire a conservare la nostra civiltà di cittadini europei, eredi di chi ha costruito nei secoli valori culturali, artistici, giuridici, tecnologici, imprenditoriali che sono stati il terreno di formazione delle nostre competenze professionali. Pertanto la rivalutazione dei rapporti di prossimità va intesa anche come momento di valorizzazione e di conservazione del nostro capitale umano.

1.8. Immediatamente dopo la competenza professionale il requisito più importante per svolgere un'attività di *freelancer* è la capacità relazionale, l'arte di intessere relazioni con quello che in senso lato chiamiamo "il mercato". Qui non ci sono scuole né precetti di galatei possibili che possano guidare un individuo nel trovare l'approccio più adeguato ed efficace, qui conta il carattere e la sensibilità della persona ma conta soprattutto l'esperienza. La capacità di costruire relazioni non si manifesta soltanto nel cercare e trovare il cliente, si manifesta anche nel saper stabilire con il cliente un rapporto di fiducia, nell'ottenere la stipula di un contratto a condizioni dignitose, nel sapersi muovere in mezzo ai meandri delle gerarchie aziendali o burocratiche senza urtare la suscettibilità di nessuno, nel saper costruire un rapporto di lunga durata con la committenza, nel saper difendere la titolarità del progetto, nel saper gestire un rapporto con eventuali collaboratori, nel sapersi far pagare in tempi ragionevoli e via dicendo. Tutte cose che richiedono intuito, sensibilità, iniziativa, astuzia, rispetto dell'altro ma soprattutto di se stessi. Non ci sono scuole o università dove s'imparano queste cose, tuttavia almeno una regola di comportamento generale dovrebbe essere chiara a tutti i lavoratori autonomi delle professioni cognitive, nell'interesse collettivo della categoria: rifiutare compensi vergognosi, non accettare di fare dumping, non cedere alla concorrenza al ribasso. In tempi di crisi è difficile chiedere agli altri comportamenti coerenti e sacrifici personali, tanto più che, lavorando da soli, non si è sottoposti a un controllo della comunità. Illudersi che una regolamentazione delle tariffe a guisa dei professionisti organizzati in Ordini possa servire a qualcosa, è tempo perso. Lavorando insieme, fianco a fianco, gli operai di fabbrica potevano controllare i "crumiri" ed esercitare su di loro pressioni perché non rompesero la solidarietà di classe. Noi lavoratori autonomi anche in questo senso siamo soli, lontani dagli sguardi degli altri, pertanto più vulnerabili. Ma proprio per questo dobbiamo tener fede alla regola di comportamento "un lavoro pagato troppo poco si deve rifiutare". È una regola che trova fondamento nell'onestà del singolo e che non può essere sostituita da alcuna norma dello Stato.

2

Parte Seconda

ovvero
del nostro
essere
cittadini



La collocazione della persona nel mondo del lavoro ha assunto un ruolo sempre più centrale nel definire la sua relazione con lo Stato, si è cittadini in quanto lavoratori, si gode di determinate tutele previdenziali ed assistenziali a seconda del ruolo che si svolge nel mondo del lavoro, si ottiene un permesso di soggiorno quando si ha un lavoro. Gli articoli 1 e 4 della nostra Costituzione sono espliciti in tal senso.¹ Questa forma della cittadinanza si è andata configurando nel Novecento, in conseguenza della diffusione del sistema industriale e dei forti cambiamenti indotti dall'industria nei modi di pensare e negli assetti sociali, tra i quali, di particolare rilevanza, la nascita e lo sviluppo del movimento operaio e sindacale. La definizione dei diritti, senza il cui godimento non c'è vera cittadinanza, è passata quindi dalla sfera dei valori borghesi di libertà (d'opinione politica e religiosa, di stampa, di circolazione ecc.) di tradizione ottocentesca a quella dei valori che assegnano primaria importanza alla protezione sociale. Si è costituita in tal modo la forma-stato propria del "modello sociale europeo" che s'incardina sulla figura giuridica del lavoro dipendente o subordinato. Nemmeno i regimi fascisti hanno osato metterla in discussione, considerando meno essenziali ai fini del mantenimento della forma stato i valori delle libertà civili, ma preservando e in certi casi rafforzando le protezioni sociali. Il diritto del lavoro e in genere gli ordinamenti giuridici che hanno un fondamento su relazioni contrattuali definiscono la condizione di cittadinanza in maniera sostanziale, anche per quanto riguarda la sfera delle libertà. Ma negli Anni Settanta inizia una svolta, questa concezione dello stato e della cittadinanza entra in crisi con la fine del modello economico da cui era nata, cioè di un modello fondato essenzialmente sulla produzione in serie di beni di consumo di massa e di beni d'investimento. Nasce un modello economico "postfordista" focalizzato piuttosto sulla produzione di beni immateriali, sull'immagine, sui simboli, sulla conoscenza, sulla comunicazione, l'informazione, lo spettacolo, il *loisir*, il gusto, lo sport, la finanza e la produzione d'energia. La grande fabbrica, soprattutto in Paesi come l'Italia, si sgretola in una galassia di piccole e medie imprese, addirittura di microimprese. Lo stato tende a ritirarsi sia dalla produzione di beni che dall'erogazione diretta di servizi. L'intero pensiero giuridico che stava alla base del "modello sociale europeo" a questo punto entra in crisi, così come la sua concezione della cittadinanza, la sua visione dei diritti e dei doveri del singolo verso lo stato e verso la comunità. A farne le spese per primi sono coloro i quali non erano stati "previsti" da quel modello, coloro che non rientrano nel suo parametro fondamentale, quello costituito dalla figura sociale del lavoratore dipendente di lunga durata, subordinato, "tipico". A farne le spese siamo noi, lavoratori indipendenti della conoscenza non inquadrati in Ordini professionali, e le nuove generazioni di lavoratori "atipici". In Italia il lavoro professionale, svolto in maniera indipendente, degli autonomi di seconda generazione, non ha ancora un inquadramento nel diritto del lavoro, il suo *status* giuridico è definito dal Codice Civile e precisamente dall'art. 2222 ("Quando una persona si obbliga a compiere verso un corrispettivo un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente"). Noi esercitiamo un'attività "a prestazione", vale a dire che il nostro rapporto di lavoro cessa nel momento in cui la prestazione è stata ultimata e ricomincia quando ci viene richiesta un'altra prestazione.

¹ Art. 1 "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro", Art. 4 "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società".



La caratteristica di "intermittenza" è dunque intrinseca a un'attività come la nostra, che si svolge in gran parte su commesse retribuite "a corpo". Ma questo è servito per molto tempo a dire di noi che siamo dei venditori di servizi, dei liberi commercianti di conoscenze, delle mini-imprese, non dei lavoratori nei confronti dei quali lo stato ha degli obblighi di tutela simili a quelli del lavoro dipendente, pubblico e privato.

2.1. Siamo riconosciuti come cittadini ma non ancora come cittadini-lavoratori. Che vuol dire? Che a noi vengono riconosciuti i diritti che appartengono alla sfera delle libertà borghesi ottocentesche ma non quelli che appartengono ai sistemi di sicurezza sociale fordisti, propri del Novecento. Eppure è evidente nella definizione del Codice Civile che le nostre prestazioni sono sempre a favore di "terzi", quindi sono altri che godono del frutto del nostro lavoro riconoscendoci per questo un compenso monetario, una remunerazione. Ma ciò non sembra sufficiente a creare un soggetto giuridico di pari dignità di quella del lavoratore dipendente, per questo, per farci entrare nel diritto del lavoro e di conseguenza nell'anticamera delle tutele, sempre di più i giuristi ritengono necessario aggiungere alla definizione di lavoratore autonomo la precisazione "economicamente dipendente". Oppure si riconduce il lavoro autonomo nell'ambito del diritto commerciale, trasformando quello che di fatto è un rapporto di lavoro in un contratto di compravendita tra imprese di pari grado.

2.2. La nostra relazione di cittadinanza con l'istituzione-stato in realtà è molto più complessa e contraddittoria. Per questo è necessario fare ancora una volta un passo indietro e tornare alla "svolta postfordista". Quale grande cambiamento è avvenuto nel pensiero politico e giuridico dell'Occidente, che ha messo in discussione il modello sociale fordista? L'idea che lo stato non si assume più l'onere della protezione sociale ma lascia che questa venga fornita da servizi privati e s'impegna anzi a favorire questo passaggio. Di più, lo stato trasferisce ai privati anche servizi pubblici essenziali, come la distribuzione dell'acqua e dell'energia, i trasporti locali e di lunga distanza, le telecomunicazioni, insomma l'intero settore delle *public utilities* i cui prezzi erano in parte calmierati ed ora anche, ma con molta maggior cautela, l'istruzione. E infine il sistema previdenziale, che si riorganizza attorno a un "secondo pilastro", quello della previdenza privata (pensioni integrative ecc.). Alla radice di questa svolta c'è uno scambio con i cittadini, un *deal* che sostituisce l'antico patto roussoviano: lo stato riduce le sue prestazioni ma diminuisce il carico fiscale, o meglio, promette di diminuirlo. Iniziata nei paesi anglosassoni, questa svolta ha conquistato l'Unione Europea ed è diventata il punto di riferimento della nuova idea di cittadinanza, sino ad arrivare alla paradossale situazione odierna in cui il paese nel quale questa svolta è iniziata, gli Stati Uniti, sta facendo marcia indietro e guarda con interesse al "modello sociale europeo", mentre l'Unione Europea accelera il processo delle cosiddette "riforme", che in sintesi contengono 1) un graduale ritiro dello stato dall'erogazione di certi servizi, 2) una sua deresponsabilizzazione sul piano della sicurezza sociale, 3) un aumento della flessibilità del lavoro, che pian piano erode il concetto stesso di diritto del lavoro. A guardare i risultati elettorali degli ultimi anni, sembra che i cittadini europei, in maggioranza lavoratori dipendenti, dimostrino gradimento per questa svolta. Noi, nati e cresciuti in questa congerie, noi lavoratori indipendenti della conoscenza, non riconosciuti tra le "professioni intellettuali" definite nell'art. 2229 del Codice Civile, siamo stati un po' sballottati come gusci di noce da questi cambiamenti, un po' - anzi molto - ce ne siamo



infischiate, restando soggetti passivi, privi di rappresentanza e quindi di "voce". In un mondo fatto di corporazioni e di *lobbies* il nostro scarso impegno civile come categoria ha prodotto quel che si meritava: l'esclusione dai processi decisionali, la disattenzione, l'assenza dalla scena dello spazio pubblico. Altri hanno parlato a nostro nome, altri hanno disegnato il nostro profilo, continuiamo a non riconoscerci nelle definizioni altrui. Possiamo continuare così? No, quando il mondo cambia debbono mutare anche i nostri comportamenti o, come minimo, è prudente sottoporre i propri comportamenti a un vaglio critico.

2.3. Abbiamo cominciato a rialzare la testa quando ci siamo accorti che quel *deal* che ha sostituito il patto roussoviano nei nostri confronti non reggeva. Era fondato su uno scambio (miope, tra l'altro): meno servizi, meno tutele da parte del pubblico, meno tasse da parte del privato. Con noi i termini dello scambio erano rovesciati: esclusi dalle tutele, ci aumentavano le tasse. È un fatto che le prime iniziative in cui i lavoratori indipendenti si sono riconosciuti come categoria sono state iniziative di protesta fiscale (mentre il collante dell'unione tra *freelancers* negli Stati Uniti sono i problemi di natura assistenziale e previdenziale, ma nel Regno Unito, dove preferiscono essere chiamati *independent contractors*, è un problema di natura fiscale). Questo ci ha fatto bollare come "renitenti fiscali", ma anche quando stavamo zitti e buoni si sono divertiti per anni a diffamarci come "evasori fiscali". Lo abbiamo detto e scritto mille volte ma è bene ripeterlo: la nostra situazione, caratterizzata da prestazioni nei confronti di aziende e di pubbliche amministrazioni che hanno tutto l'interesse (e il dovere) di documentare i costi nei loro bilanci (e noi rappresentiamo un costo) è quella di chi non può materialmente, tecnicamente, evadere il fisco. La nostra resistenza all'aumento del carico fiscale, soprattutto in mancanza di un corrispettivo in termini di prestazioni, non è molto diversa da quella del dipendente al quale decurtano la busta paga. È curioso: la resistenza del dipendente è riconosciuta legittima, anzi da una certa opinione cultural-politica considerata eroica, la nostra invece viene trattata alla stregua di un gesto incompatibile con la responsabilità del cittadino. Eppure l'incidenza del carico fiscale su redditi che in molti casi sono redditi di mera sussistenza non è uno dei tanti problemi del lavoratore *freelance* ma è *il problema*. L'accusa di ridurre alla mera questione fiscale il rapporto di cittadinanza, di praticare l'egoismo particolaristico, per troppo tempo diventata luogo comune di sociologi ed opinionisti, in particolare di quelli che ricoprono ruoli di dipendente pubblico inamovibile, non tiene conto del fatto che nel momento in cui lo stato si sottrae all'obbligo di tutelare la sicurezza sociale del cittadino, l'unico filo che lega l'individuo all'istituzione è proprio il filo della fiscalità, è l'unico momento in cui il cittadino si trova di fronte qualcosa che si chiama "stato". Non siamo certo noi lavoratori indipendenti ad aver logorato i valori del "bene pubblico", è stata semmai la voracità di alcune grandi istituzioni finanziarie e industriali ad imporre regole di mercato fondate sulla riduzione del costo del lavoro, sul ricatto continuo esercitato dalle gerarchie aziendali, in breve su una morale fondata sui rapporti di collaborazione alle condizioni dettate da uno solo dei partner, una relazione dunque non di tipo contrattuale ma disciplinare. Non siamo noi ad aver depauperato il concetto di "bene pubblico" ma uno stile di politica e di governo preoccupati di salvaguardare interessi specifici o addirittura personali, uno stile che ignora il bene collettivo. Se il cittadino europeo si è disamorato dello stato e ne accetta supinamente la riduzione a privilegio di pochi, qualche responsabilità nel settore pubblico deve pur esserci stata, qualche atteggiamento "di casta" da parte di certi strati dell'impiego pubblico deve pur essersi



manifestato a largo raggio, qualche comportamento di interdizione e di vessazione dell'individuo da parte della burocrazia statale deve aver lasciato il segno.

2.4. L'aspetto più vistoso e drammatico del mutamento delle condizioni storiche che hanno assimilato la sicurezza sociale all'idea di cittadinanza tout court si è verificato ancora una volta nella società civile, nei rapporti quotidiani di lavoro. Si è ripercorso in senso inverso il cammino che agli inizi del Novecento aveva portato alla costituzione del movimento socialista e sindacale, al pensiero sociale cristiano e poi via via alla stipula e al riconoscimento del valore normativo dei contratti collettivi di lavoro, alla legislazione di tutela sul lavoro, fino alla creazione di quell'impianto istituzionale chiamato "modello sociale europeo". Il cammino a ritroso non è cominciato dall'alto, cancellando dalle costituzioni degli stati alcuni pilastri di quel modello, sia perché - almeno fino al 1989 - non c'era la disponibilità politica ovvero sufficienti maggioranze parlamentari, sia perché quel modello, gonfiando sempre più il suo sistema burocratico e corporativo, aveva creato rendite di posizione resistenti ad ogni cambiamento e tendenzialmente indifferenti agli interessi di coloro che intendeva rappresentare o tutelare. Il cammino a ritroso in Italia è cominciato a metà degli Anni Settanta dal basso, nei fatti, dalla riorganizzazione dell'impresa, dalla sua frammentazione in tante unità di lavoro indipendenti, trasformando spesso i dipendenti in "terzisti" e portando il numero massimo di addetti sotto la soglia che dava diritto a certe tutele. Quando il clima politico e culturale è cambiato con la caduta del Muro di Berlino, quando i valori del socialismo si sono appannati e i partiti socialisti ed ex-comunisti, per salvare seggi e stipendi, sono diventati iperliberisti, quando il pensiero sociale cristiano ha lasciato il posto ad un integralismo delle confessioni, quando i nuovi movimenti ecologisti hanno spostato l'enfasi della politica dalla sicurezza sociale all'ambiente ed è partita - soprattutto in Italia - la grande offensiva delle privatizzazioni (1992/1993), non si è trovato più nessuno disposto a difendere il modello di stato sociale costruito nel dopoguerra, mentre i sistemi burocratici e concertativi che quel modello aveva creato difendevano a denti stretti le loro rendite di posizione, percepite dai cittadini come un costo più che un servizio. Il cammino a ritroso diventava all'interno delle aziende addirittura una corsa senza freni, dov'era lo stesso stile di *management*, il rapporto con i dipendenti, a cambiare, in nome di una flessibilità che oggi rischia di diventare puro disciplinamento e persino limitazione di alcune libertà civili (un esempio estremo è dato da contratti di lavoro che prevedono il licenziamento di dipendenti che si scambiano informazioni sulla retribuzione percepita). L'esercito di precari e di lavoratori "atipici" che questo cambiamento di stile e di valori della gestione aziendale ha creato, moltiplicato e in parte giustificato dalla globalizzazione, ha contribuito ad aumentare la sfiducia in un modello sociale che corre il rischio di assomigliare sempre più a un guscio vuoto. La perdita di "senso dello stato" che ne è seguita, il sentimento di un vincolo istituzionale e morale perduto (di cui sono sintomo gli elevati indici di assenteismo alle competizioni elettorali), concorrono a rendere ancora più incerta e priva di punti di riferimento la situazione dal punto di vista della produzione del diritto. L'attività dei legislatori sembra rincorrere affannosamente una realtà in trasformazione troppo rapida perché le norme, faticosamente partorite, non giungano in ritardo e creino talvolta più problemi di quelli che vorrebbero risolvere. Talché sembra ormai diffusa la richiesta di sospendere, soprattutto in materia di lavoro, l'invenzione legislativa e di tornare a delle contrattazioni locali con provvedimenti di politica sociale o di politiche del lavoro



destinate a gruppi sociali specifici in congiunture particolari, ma senza valenza generale. Osservata dal punto di vista dell'evoluzione del diritto, questa trasformazione della realtà sembra aver portato al tramonto della "norma generale". L'enunciazione di principi fondamentali come "equità sociale", "rispetto dei diritti dell'individuo sul lavoro", "opportunità per tutti", che s'incontrano a ogni pie' sospinto nei documenti dell'Unione Europea, ormai sono percepiti come fastidiosi prediccozzi se, accanto all'enunciazione, non ci sono provvedimenti specifici, di rapida messa in opera, che consentono la concreta realizzazione di quei principi astratti. La cosiddetta *flexicurity*, che dovrebbe negli ordinamenti degli stati sostituire il vecchio modello di *welfare*, rischia di diventare l'araba fenice del secondo Millennio, per ora si assiste a tagli delle prestazioni previdenziali e basta, senza rimodulare la loro ripartizione tra gruppi di popolazione attiva. Con la crisi e gli enormi deficit delle finanze pubbliche che ne sono seguiti, le politiche assistenziali, secondo i principi della sussidiarietà, vengono affidate a organismi privati, religiosi o laici. Gli stati ormai non riescono più a mettere sul tavolo del negoziato con il cittadino la vecchia offerta di diminuire le tasse. Dunque anche il vecchio patto istituzionale non regge. Ci si chiede allora: cosa resta di quel che un tempo si chiamava stato?

2.5. Ogni lavoratore autonomo delle professioni non regolamentate, ognuno di noi, potrebbe trovare la rappresentazione della realtà fin qui delineata insufficiente o parziale. Sia perché l'Italia ha una sua storia tutta particolare: si pensi semplicemente al passaggio dall'altissima conflittualità sociale degli Anni Settanta alla sonnacchiosa pace sociale degli ultimi anni, si pensi al sistema di tutele e di garanzie del lavoro dipendente previsto nello Statuto dei Lavoratori, alla protezione assicurata dalla Cassa Integrazione, di contro alla quasi completa mancanza di ammortizzatori sociali per l'esercito dei precari e degli "atipici", oltre che per noi. Sia perché le nostre figure professionali sono figlie della flessibilità del lavoro e dell'economia postfordista della conoscenza. Siamo nati nella e dalla crisi del "modello sociale europeo", in seguito al mutamento degli stili e dei principi del *management* aziendale, abbiamo anche beneficiato, per gli Anni Ottanta e Novanta, di una domanda di mercato abbondante e disposta a farci largo, quasi ospitale con i nuovi arrivati. Se non avessimo trovato condizioni favorevoli avremmo trovato altre strade per campare. Quindi siamo stati sì sballottati come gusci di noce, ma perché siamo entrati sul mercato in uno dei periodi più strabordanti d'innovazioni della storia contemporanea, non tutte negative, anzi, molte con carattere di dinamicità, tali da offrire maggiori opportunità all'uomo e al lavoratore. Tutti però, in un modo o nell'altro, siamo stati travolti dalle trasformazioni del mondo e dei modi di produzione, in particolare dagli eventi eccezionali del Secondo Millennio. Pertanto, essendo nati già fuori dal "modello sociale europeo", abbiamo un senso della cittadinanza "incerto". Abbiamo un forte senso del bene pubblico ma un non ben definito senso dello stato, che ci portiamo dietro più per retaggi familiari che altro oppure per inclinazioni ideologiche. Né abbiamo l'ambizione o la presunzione di volerlo ridefinire a nostra misura, accontentandoci di vivere questo periodo di transizione giorno per giorno, misurando volta per volta le azioni da intraprendere o gli atteggiamenti da tenere. Una cosa per noi è cambiata però e, lo diciamo con chiarezza, in maniera irreversibile: vogliamo essere uniti, essere una categoria, vogliamo smetterla di andare avanti ognuno per conto suo. Perché questo è l'unico modo di riprendere un rapporto di negoziato con lo stato, visto che, malgrado l'apparente autoestinzione, la forma stato continuerà ad

esistere ed a incidere pesantemente sulla vita del cittadino-lavoratore. Essere uniti è anche il solo modo di conservare un senso del 'bene pubblico' e una coscienza di cosa sono i 'diritti universali'. Noi di ACTA abbiamo fatto un passo avanti in tal senso, come e in che direzione intendiamo ora, seppur brevemente, spiegarlo, cercando allo stesso tempo di riempire qualche lacuna della rappresentazione sommaria della realtà sinora proposta.

3

Parte Terza

ovvero
la nostra
visione della
coalizione



Quando, per iniziativa di un gruppetto di professioniste/i con partita Iva, nasce a Milano l'Associazione Consulenti Terziario Avanzato (ACTA), sono già attive nel panorama nazionale decine di associazioni che si propongono la tutela di professioni che non rientrano nel novero di quelle che prevedono l'obbligatorietà di un'iscrizione a un Ordine o a un Albo professionale per poter essere esercitate. Si tratta spesso di figure professionali nuove, sorte dall'evoluzione delle tecnologie, dei modi di produzione, dal cambiamento degli stili di vita o di prestazioni professionali esercitate fino ad allora all'interno delle aziende o delle Pubbliche Amministrazioni che diventano, in seguito a processi di esternalizzazione, ragione d'essere di un'attività in proprio. Si configurano in termini generali come "servizi alle imprese", si generano in quel vasto universo dei media, della creatività, degli eventi, dell'informazione di cui Milano è uno dei centri mondiali, oppure si articolano nei settori della formazione, della sanità, dei beni culturali e così via. È naturale quindi che la prima spinta associativa venga dalla necessità del riconoscimento della singola professione, inteso come definizione di un profilo, di un'identità caratterizzata da una competenza specifica. Sono dunque Associazioni che operano più sulla distinzione che sull'assimilazione, sui tratti caratteristici di una competenza più che sui tratti comuni che avvicinano un lavoratore indipendente ad un altro. ACTA nasce *rovesciando completamente questa logica* perché si rende conto che ormai il mercato ha accettato l'esistenza di queste nuove professioni, le utilizza ampiamente. Il grande vuoto da riempire è quello di un organismo che si faccia carico dei *problemi comuni* a tutte le professioni non ordinistiche e di alcuni problemi generali dei lavoratori della conoscenza oggi. In particolare dei problemi che la persona, in quanto cittadino esercente un'attività professionale in proprio, senza vincoli di subordinazione e senza una struttura organizzata d'impresa, ha nei confronti dello stato dal momento in cui la sua posizione fiscale è registrata come Partita Iva, cioè è autorizzata ad emettere quel documento, la fattura, che rappresenta l'unica modalità consentita dalla legge di esigere un compenso per la sua prestazione. ACTA quindi si rivolge a tutte le professioni spostando l'attenzione dalla competenza professionale alla *condizione umana ed economica* del lavoratore della conoscenza nel mercato. Non è un caso che l'ispirazione a costituirsi in Associazione trasversale al lavoro indipendente sia venuta anche da studi e ricerche che hanno definito i parametri di un'antropologia del lavoro autonomo. Che vuol dire? Che è stato dimostrato come esercitare una professione in quanto dipendente salariato ed esercitarla in quanto lavoratore in proprio determina delle fortissime differenze di mentalità, di percezione del mondo, di rapporto con la retribuzione e con chi deve erogarla, in breve, sono due vissuti diversi. Può essere dunque che il professionista indipendente trovi forti affinità con chi esercita in proprio una professione del tutto differente dalla sua e si senta invece del tutto estraneo al vissuto di chi esercita la sua stessa professione da salariato. Questo dimostra che la competenza professionale specifica di per sé non è sufficiente a conferire un'identità alla persona e che le Associazioni che organizzano una sola professione rispondono in maniera parziale ai bisogni del cittadino in quanto lavoratore. ACTA si pone su un altro terreno, considera la forma giuridico-contrattuale con cui viene esercitata un'attività professionale - e non il contenuto di conoscenze/competenze - il livello fondamentale dei rapporti di cittadinanza. Con questo ACTA non intende negare l'utilità delle Associazioni professionali per lo sviluppo delle competenze specialistiche e la costante manutenzione del capitale umano: considerando ridicole le pretese totalitarie e le mire egemoniche accetta la doppia affiliazione.

Apredo il suo orizzonte alla condizione umana del professionista indipendente, ACTA intende cogliere per tempo quei mutamenti del sentire collettivo, quel variare delle disposizioni d'animo, di mentalità e di abitudini che spesso sono all'origine di spinte innovative o di gesti di creatività molto più che gli esercizi di perfezionamento delle competenze. È l'innovazione tacita quella che conta nell'economia della conoscenza, l'innovazione che può scaturire da un diverso sguardo sul mondo più che dalla modificazione di condizioni generali di mercato.

3.1. Che cosa si propone in concreto ACTA, come organizzazione trasversale? Il suo programma si può sintetizzare in **cinque punti**: fiscalità e previdenza, diritti universali, formazione, coalizione per contare di più, servizi ai soci. Per quanto riguarda il **primo** punto, fiscalità e previdenza, ACTA

- a. denuncia in maniera documentata la situazione di disparità in cui si trova il lavoratore autonomo in materia previdenziale e fiscale rispetto ad altri cittadini-lavoratori,
- b. fa pressione sui media affinché questa situazione sia portata alla conoscenza dell'opinione pubblica,
- c. fa pressione sul ceto politico a livello nazionale e locale affinché le normative in proposito vengano migliorate e non peggiorate,
- d. si fa promotrice di iniziative legislative o di provvedimenti di politica sociale che consentano un superamento di questa disparità o migliorino la condizione del professionista con partita Iva non tutelato da Ordini,
- e. esige assoluta trasparenza nella gestione dei fondi previdenziali e nell'informazione al cittadino-lavoratore (per esempio mediante l'invio, ogni anno, di un prospetto aggiornato contenente il dettaglio dei versamenti effettuati, il montante pensionistico ed eventuali proiezioni sul possibile ammontare delle pensioni future)
- f. chiede misure di sostegno come la possibilità di rinviare pagamenti Inps con contributi figurativi, come la detraibilità immediata degli investimenti (con ammortamento annuale e non pluriennale) ecc..

Sul **secondo** punto, diritti universali, ACTA

- a. rivendica il godimento da parte dei professionisti con partita Iva di diritti all'assistenza e alla protezione della persona in periodi particolari della vita lavorativa
 - una completa assistenza in caso di malattia, che comprenda anche la degenza domiciliare ed i congedi parentali
 - un sistema di ammortizzatori sociali in casi di prolungata assenza di commesse e di disoccupazione
- b. l'adozione di un provvedimento di "maternità universale", ossia un importo da corrispondersi per cinque mesi a tutte le madri, indipendentemente dal fatto che siano dipendenti o autonome, che siano stabili o precarie, che lavorino o che non lavorino ancora; l'assegno di maternità dovrebbe comprendere il riconoscimento di cinque mesi di contributi figurativi da calcolare con riferimento al periodo di maggior reddito dell'intera vita lavorativa e da distribuire su entrambi i genitori

Sul **terzo** punto, formazione, ACTA

- a. chiede la totale deducibilità dei costi sostenuti per la formazione
- b. denuncia l'attuale sistema corporativo e clientelare della formazione e propone l'utilizzo di voucher da parte degli utenti, da spendere secondo le loro scelte ed eventualmente con una loro contribuzione, anche al di fuori del sistema vigente degli accreditamenti
- c. organizza in proprio, o in collaborazione con altri organismi, corsi e seminari di formazione, utilizzando le più moderne tecniche di comunicazione.

Al **quarto** punto, coalizione per contare di più, ACTA assegna grande importanza, perciò

- a. fa opera di convincimento presso i professionisti con partita Iva perché riconoscano la necessità di unirsi per poter ottenere ascolto e cercare di migliorare la loro situazione nei confronti dello stato
- b. si adopera per creare un clima umano di amicizia, di franca discussione e di scambio d'informazioni tra colleghi sui problemi che ciascuno incontra nell'esercizio della professione
- c. organizza iniziative di mobilitazione, propaganda e di aperta protesta in casi nei quali improvvise iniziative legislative rischiano di peggiorare sensibilmente la condizione dei professionisti con partita Iva
- d. propone ad altre Associazioni di professionisti la costruzione di reti stabili su obiettivi ed interessi comuni, oppure l'organizzazione di specifiche temporanee iniziative di lobbying o di formazione
- e. aderisce a iniziative internazionali promosse da Associazioni di professionisti autonomi e da lavoratori della conoscenza di altri Paesi, tendenti a far sentire la voce della categoria presso le istituzioni europee
- f. è contraria ad ogni proposta che tende a istituire anche per le nuove professioni un sistema simile a quello degli Ordini professionali.

Il **quinto** punto, servizi ai soci, è fortemente correlato al successo della coalizione ed alle risorse che in tal modo possono essere disponibili; attualmente ACTA

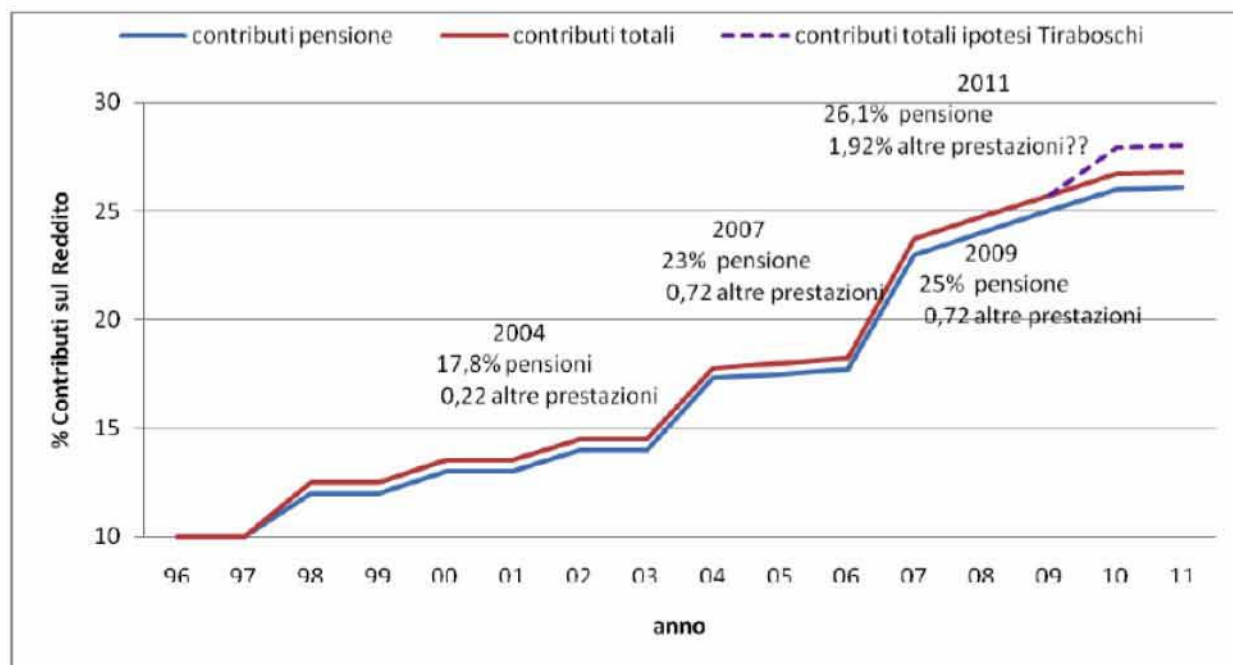
- a. fornisce tramite il suo sito www.actainrete.it una costante informazione sulle novità riguardanti la situazione previdenziale e fiscale delle Partite Iva e una sollecita allerta su provvedimenti che modificano regole e procedure vigenti
- b. ha avviato iniziative di formazione con corsi di prossimità e corsi a distanza
- c. sta sperimentando iniziative di co-working rivolte ai soci
- d. offre ai suoi soci convenzioni per l'acquisto a tariffe agevolate di servizi legati all'attività lavorativa (commercialista, ticket restaurant, ecc)

Attualmente tutte le attività all'interno dell'Associazione sono svolte su base volontaria. Questo limita gravemente l'efficacia della funzione che ACTA si è assegnata. Altrove in Europa o negli Stati Uniti, le Associazioni consimili possono contare su staff permanenti di personale dedicato al consolidamento dell'organizzazione, grazie a contribuzioni di soci e donazioni di Fondazioni private. Non c'è che da augurarsi che anche in Italia si sviluppi analogha sensibilità alla coalizione per contare di più.

3.2. Il primo punto del Programma, quello fiscale e previdenziale, è di gran lunga il più importante, necessita quindi di un approfondimento.

Da tempo ACTA denuncia lo *scandalo della Gestione Separata INPS*. La cosiddetta Gestione Separata INPS è il fondo previdenziale al quale è obbligatoria l'iscrizione a) per professionisti con partita Iva privi di una propria Cassa e b) per lavoratori parasubordinati come i collaboratori a progetto (co.co.pro.). Attualmente la cifra degli iscritti alla Gestione Separata si aggira sul milione di persone, la quota di professionisti è stimata attorno alle 350.000 unità. Istituita nel 1996 con la riforma delle pensioni (passaggio dal sistema retributivo al sistema contributivo), la Gestione Separata INPS sta diventando la vera gallina dalle uova d'oro del sistema previdenziale italiano perché risulta largamente in attivo, malgrado la platea dei contribuenti sia piuttosto ridotta. Le ragioni di scandalo sono diverse e ne elenchiamo alcune. Benché l'intermittenza dei rapporti di lavoro dei contribuenti (lavoratori autonomi e parasubordinati) non consenta loro un accantonamento in grado di percepire una pensione decente, sono stati definiti dei coefficienti di conversione tali da vanificare ogni prospettiva di sussistenza: sulla base dei coefficienti attuali per 100.000 euro di versamenti si ha una pensione massima di € 5.620 lordi annui, una cifra che peraltro dovrebbe diminuire, in virtù dell'aggiornamento automatico dei coefficienti correlato all'allungamento della vita media delle persone. Coloro che contribuiscono a questo Fondo non hanno diritto ad ammortizzatori sociali ma i loro accantonamenti servono a coprire il deficit di gestioni con le quali si finanziano ammortizzatori sociali di altre categorie, es. la Cassa Integrazione (CIG) dei dipendenti delle imprese private, il cui ammontare è esploso con la crisi e con la diffusione della cosiddetta "CIG in deroga". Quando il Fondo è stato istituito si era promessa un'armonizzazione dei trattamenti pensionistici, ma dopo 14 anni nulla è stato fatto; nel frattempo l'INPS ha assorbito il deficit di altre "gestioni separate", come quelle dei dirigenti, dei coltivatori diretti, degli artigiani e di altre categorie. Malgrado questa situazione di forte disparità sul piano previdenziale con altri cittadini-lavoratori, i governi, di qualunque colore, hanno continuato ad alzare la percentuale di contribuzione sul reddito, che dal 10% iniziale è passata al 26,72% attuale per la sola parte pensionistica (vedi grafico). Oggi 1 euro su 4 fatturato dal professionista con partita Iva deve essere versato all'INPS a fronte di 1 su 5 circa richiesto ai professionisti tutelati da Ordini. ACTA ha denunciato questa situazione generale, continua ad opporsi ai tentativi di ulteriore deterioramento (aumento dei contributi) e aderisce, portando il proprio contributo di idee, a iniziative legislative bi-partisan che intendono introdurre un certo riequilibrio a favore del lavoro autonomo professionale.

Grafico 1 L'andamento dei contributi versati alla Gestione Separata, dalla sua nascita



Fonte: Elaborazioni Centro Studi ACTA su dati INPS

Tra i pericoli di ulteriore peggioramento della condizione previdenziale va segnalata la confusione tuttora esistente presso alcuni organi giurisdizionali sulla complessa situazione economica del lavoro professionale, si veda, a titolo di esempio, la sentenza della Corte di Cassazione (n. 3240 del 12 gennaio 2010) in base alla quale i versamenti alla Gestione Separata INPS non vengono interpretati come accantonamenti in vista di future prestazioni ma come un prelievo fiscale (v. il commento di un giurista a questa sentenza sul sito). Tra le iniziative legislative bi-partisan tendenti invece a riportare un certo riequilibrio nei trattamenti previdenziali, ACTA ha prestato il proprio contributo di idee alla proposta del prof. Ichino (v. i contenuti sul sito www.actainrete.it).

Contrariamente a un'opinione largamente diffusa e alimentata da forze politiche e sindacali, la condizione fiscale del lavoro esercitato con Partita Iva delle professioni non ordinistiche è più pesante di quella del lavoro dipendente e soprattutto più vessatoria.

Pur non essendo un'impresa dotata di strutture, questo lavoratore autonomo

- è soggetto al pagamento dell'IRAP,
- è tenuto al pagamento dell'IVA sul fatturato prima ancora di avere incassato il dovuto,
- se utilizza la possibilità di pagamento trimestrale gli si impone una maggiorazione dell'1%,
- con l'introduzione dei cosiddetti "studi di settore" subisce l'applicazione di parametri che

penalizzano i redditi bassi di chi non ha possibilità di evasione, mentre avvantaggiano i redditi elevati di chi può lavorare in nero,

- a causa di un appesantimento burocratico che potrebbe facilmente essere ridotto al minimo è costretto a utilizzare i servizi di un commercialista anche quando i suoi movimenti contabili sono limitati.

ACTA si batte pertanto per ottenere

- l'eliminazione dell'Irap
- l'applicazione degli stessi parametri utilizzati per i dipendenti in materia di detrazioni sui redditi più bassi
- l'eliminazione della maggiorazione IVA dell'1% per i versamenti trimestrali,
- un servizio di consulenza gratuito dell'Agenzia delle Entrate, che consenta di risparmiare un costo attualmente importante e di evitare errori, con il loro strascico di sanzioni
- l'abolizione dell'obbligo per alcuni Enti pubblici (es. Università) di richiedere il Documento Unico di Regolarità Contributiva prima di emettere il pagamento di una fattura al professionista con Partita Iva
- la completa deducibilità dei costi di formazione e di comunicazione (telefono e internet), una maggiore deducibilità dei costi di trasporto, la deducibilità di costi sostenuti prima dell'apertura della partita Iva, ma in previsione dell'avvio di un'attività autonoma.

3.3. Nel corso del 2009 e dei primi mesi del 2010, qualcosa di nuovo è apparso all'orizzonte delle forme di rappresentanza del lavoro autonomo in Italia. Sia i sindacati (CGIL e CISL in particolare), sia le Confederazioni dell'Artigianato hanno costituito al proprio interno organismi di rappresentanza rivolti alla stessa base sociale alla quale si rivolge ACTA. Sollecitati da alcune campagne di stampa, certi partiti politici, in vista forse della competizione elettorale dell'aprile 2010, hanno elaborato proposte di "statuti del lavoro autonomo" che sono state presentate a livello regionale o che intendono essere presentate in Parlamento. Questo improvviso "risveglio" d'interesse per il lavoro autonomo professionale non può che essere accolto con favore e, in parte, come un segno che il lavoro di ACTA non è stato del tutto vano. Ma occorre dire subito che, così come si è presentato finora, esso cela anche una *grave insidia*, rappresentata dal fatto che il personale sindacale e politico per sua natura è propenso a identificarsi di più con i bisogni della finanza pubblica (da cui dipende di certo la sua sussistenza) che con gli interessi del lavoro autonomo. Pertanto si sono accompagnate, in parallelo alla nascita di queste nuove pretese di rappresentanza, richieste di aumento dei contributi previdenziali, che in taluni casi, per il pronto intervento di ACTA e di altre Associazioni, sono state ritirate, in altri casi rimangono in sospenso, come una minaccia per gli stessi interessi che si dice di voler tutelare. Con tutte queste iniziative ACTA ha ritenuto, anche per esplicito invito, di dover interloquire e lo ha fatto con successo, trovando ascolto nella maggioranza dei casi. Resta fermo però il principio che il miglioramento delle condizioni dei professionisti con Partita Iva dipende da loro stessi. Il nostro destino di cittadini-lavoratori è nelle nostre mani, che in tutti i casi sono più sicure di quelle di qualunque altro!

- 3.4.** La situazione recente del mercato del lavoro, l'impatto devastante della crisi, hanno cambiato completamente la condizione di vita di certe categorie di lavoratori. I giovani professionisti appartenenti agli Ordini (avvocati, architetti, medici ecc.) si trovano, prima e dopo la laurea, prima e dopo l'esame di stato, a confronto con prospettive di guadagno irrisorie, tali da non consentire spesso nemmeno lo spazio per i versamenti a favore delle loro Casse e con prospettive di carriera poco incoraggianti o tali da costringerli a cercarsi un altro mestiere. I giovani parasubordinati che hanno svolto collaborazioni con Pubbliche Amministrazioni ed in parte con imprese private, alle quali spettava il versamento di due terzi dei loro contributi obbligatori alla gestione Separata INPS, sono sempre di più invitati (e in taluni casi costretti) a prendersi una Partita Iva, con la conseguenza di un passaggio brusco da un modesto prelievo sui loro compensi a quel 26,72% imposto a tutti i professionisti indipendenti. ACTA apre le sue porte agli uni e agli altri, convinta di rappresentare un punto di riferimento avanzato non solo sulle problematiche del lavoro professionale indipendente ma più in generale su quelle del lavoro di conoscenza nell'epoca del postfordismo. Insieme riusciremo a contare di più.

Milano, ottobre 2010